



6 maggio 2002

Giovanni 15, 1–6

IO-SONO la vite e voi i tralci

Gesù, vera vite, porta il dolce frutto che a tutti dà gioia, a Dio per primo: vive pienamente l'amore di Dio per l'uomo e l'amore dell'uomo per Dio. Amando lui e dimorando in lui, portiamo il suo stesso frutto: diventiamo come lui, partecipando alla sua vita e alla pienezza della sua gioia.

1 Io-Sono la vite, quella vera
 e il Padre mio è l'agricoltore.
2 Ogni tralcio in me
 che non porta frutto,
 lo toglie
 e ogni tralcio che porta frutto,
 lo monda
 perché porti più frutto.
3 Già voi siete modi
 per la parola che vi ho parlato.
4 Dimorate in me
 ed io in voi.
 Come il tralcio non può
 portare frutto da se stesso
 se non dimora nella vite,
 così neppure voi
 se non dimorate in me.
5 Io-Sono la vite,
 voi i tralci.
 Chi dimora in me
 ed io in lui,
 questi porta molto frutto
 perché senza di me



6 non potete fare nulla.
Se qualcuno non dimora in me
fu gettato fuori come il tralcio
e si seccò e li raccolgono e gettano nel fuoco
e bruciano.

7 Se dimorate in me
e i miei detti dimorano in voi,
qualsiasi cosa volete
chiedete e vi avverrà.

8 In questo è glorificato il Padre mio,
che portiate molto frutto
e diveniate per me discepoli.

9 Come il Padre amò me
anch'io amai voi,
dimorate nell'amore, il mio.

10 Se osserverete i mie comandi
dimorerete nel mio amore,
come io ho osservato i comandi del Padre mio
e dimoro nel suo amore.

11 Di queste cose ho parlato a voi
affinché la mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia piena.

12 Questo è il mio comando:
che vi amiate gli uni gli altri
come io amai voi.

13 Nessuno ha un amore più grande di questo:
che qualcuno ponga la propria vita
a favore dei propri amici.

14 Voi siete miei amici
se fate le cose che io vi comando.

15 No, non vi dico più servi,
perché il servo non sa
che cosa fa il suo Signore.
Vi ho detto invece amici



16 perché tutte le cose
che ascoltai dal Padre mio,
feci conoscere a voi.
Non voi sceglieste me,
ma io scelsi voi
e vi posi perché andiate
e portiate frutto
e il vostro frutto dimori
affinché qualsiasi cosa chiediate
al Padre nel mio nome,
ve la dia.

17 Queste cose vi comando,
che vi amiate gli uni gli altri.

Isaia 5,1-7

1 Canterò per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna.
Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.

2 Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato scelte viti;
vi aveva costruito in mezzo una torre
e scavato anche un tino.
Egli aspettò che producesse uva,
ma essa fece uva selvatica.

3 Or dunque, abitanti di Gerusalemme
e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.

4 Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?
Perché, mentre attendevo che producesse uva,
essa ha fatto uva selvatica?

5 Ora voglio farvi conoscere



ciò che sto per fare alla mia vigna:
toglierò la sua siepe
e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta
e verrà calpestata.

6 La renderò un deserto,
non sarà potata né vangata
e vi cresceranno rovi e pruni;
alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.

7 Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti
è la casa di Israele;
gli abitanti di Giuda
la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia
ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine
ed ecco grida di oppressi.

Questo cantico è stato scelto perché questa sera ci introduciamo nel capitolo nuovo, il 15°, che appunto inizia con l'immagine, la metafora più che della vigna, della vite. Ecco pregando questo cantico uno può pensare che sia una specie di lamento, forse anche un po' acrimonioso del Signore. È un po' l'amore del Signore che si sente non corrisposto e quindi è una sollecitazione ad accogliere il suo dono, il suo amore e a far circolare il suo amore e a farlo diventare operativo, cioè che porti frutto.

Questa sera iniziamo il c. 15 e nei cc. 15 e 16 abbiamo variazioni sul tema dei capitoli 13 e 14. Siamo sempre nel contesto dell'ultima cena. Gesù dopo aver lavato i piedi e dato il boccone a Giuda, ha parlato del suo comando che è quello dell'amore e poi ha detto: "Io adesso me ne vado, ma torno al Padre e il mio andarmene in realtà non è un abbandonarvi, ma sarà una nuova presenza, vi apro il cammino perché anche voi facciate come io ho fatto". Quindi nel c. 14° ha parlato della fiducia in lui, dell'amore, dell'osservare la



sua Parola, che poi è il dono dello Spirito e ora riprende gli stessi temi da un altro punto di vista.

È una ripetizione, non è un doppione; cosa significa la ripetizione?

Per vedere se una cosa è bella o brutta basta tenerla davanti agli occhi un po' a lungo, guardarla e riguardarla. Se poi è brutta, la butti via; se è bella, è sempre più bella. Quindi è proprio la ripetizione, la frequentazione che ti fa capire il valore di ciò che hai davanti.

Nella frequentazione, nella ripetizione ciò che vedi, ciò che senti ti si sedimenta nel cuore, cominci a gustarlo, comincia a farti vedere la sua bellezza, comincia a sedurti, cominci ad assimilarlo, cominci a viverne. Quindi è fondamentale la ripetizione.

Noi oggi siamo per il tutto e subito, per bruciare sensazioni nella supposizione che ci sia nulla che valga la pena d'essere continuato per dopo. Invece aver la capacità di sostare, di ripetere; gli atti vitali fondamentali avvengono tutti nella ripetizione. Dal battito del cuore al respiro. Le cose fondamentali si ripetono, quelle uniche non sono importanti per la vita. Suspendete per un poco le cose che si ripetono di continuo come il mangiare, il dormire, il respirare, il battere del cuore e vi accorgete che scompare la vita.

E cominciare a capire queste cose fondamentali e vederle e assimilarle, ecco è il principio – direi – della vita interiore, del trovare la propria identità.

Questa sera vediamo, come abbiamo già letto nel Cantico di Isaia, vediamo la parabola della vigna che già conosciamo certamente, la leggiamo e poi cerchiamo di entrare in questo mistero.

Si commenterà quello che si potrà.

| Giovanni 15,1-17,



¹ Io-Sono la vite, quella vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio in me che non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo monda perché porti più frutto. ³Già voi siete modi per la parola che vi ho parlato. ⁴Dimorate in me ed io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non dimora nella vite, così neppure voi se non dimorate in me. ⁵Io-Sono la vite, voi i tralci. Chi dimora in me ed io in lui, questi porta molto frutto perché senza di me non potete fare nulla. ⁶Se qualcuno non dimora in me fu gettato fuori come il tralcio e si seccò e li raccolgono e gettano nel fuoco e bruciano. ⁷Se dimorate in me e i miei detti dimorano in voi, qualsiasi cosa volete chiedete e vi avverrà. ⁸In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diveniate per me discepoli. ⁹Come il Padre amò me anch'io amai voi, dimorate nell'amore, il mio. ¹⁰Se osserverete i miei comandi dimorerete nel mio amore, come io ho osservato i comandi del Padre mio e dimoro nel suo amore. ¹¹Di queste cose ho parlato a voi affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comando: che vi amiate gli uni gli altri come io amai voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: che qualcuno ponga la propria vita a favore dei propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici se fate le cose che io vi comando. ¹⁵No, non vi dico più servi, perché il servo non sa che cosa fa il suo Signore. Vi ho detto invece amici perché tutte le cose che ascoltai dal Padre mio, feci conoscere a voi. ¹⁶Non voi sceglieste me, ma io scelsi voi e vi posi perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto dimori affinché qualsiasi cosa chiediate al Padre nel mio nome, ve la dia. ¹⁷Queste cose vi comando, che vi amiate gli uni gli altri.

Il testo rappresenta nei primi sei versetti – sui quali ci fermeremo questa sera – la metafora di Gesù vite e di noi tralci. Quindi il testo parla della nostra comunione con Gesù, in cosa consiste e cosa fa questa comunione.

Poi dal versetto 7° al 17° si spiega ulteriormente come questa comunione con lui in realtà consiste nell'amare i fratelli.



Siamo partiti con la prima lettura, con il Cantico di Isaia della vigna. La vigna è la metafora del popolo di Dio, di Israele che Dio ha piantato con cura. Noi non sappiamo più cosa voglia dire piantare una vigna, ma è una cosa molto impegnativa. Innanzi tutto bisogna avere il terreno; secondo che sia quello giusto, esposto al sole, alle piogge, la pendenza esatta; poi devi scavarlo, ripulirlo, drenarlo: è un lavoro enorme; e poi piante dei vitigni che scegli bene – perché se li scegli male non fanno quel che vuoi tu – e poi per qualche anno producono niente; poi dopo quando cominciano a produrre, ogni anno di quei vitigni devi avere un'enorme cura costante per fare una cosa perfettamente superflua perché si vive anche senza uva. E l'uva rappresenta quel superfluo che abbiamo già intravisto nelle nozze di Cana. Produce il vino che allietta il cuore dell'uomo, dove l'importante non è l'ebbrezza del vino ma l'ebbrezza dello Spirito, simbolo dell'amore che allietta il cuore dell'uomo.

Praticamente quando si parla del popolo di Dio come vigna, si vuole indicare tutta la cura che ha avuto Dio per il suo popolo, per trovargli la terra, le condizioni nel coltivarlo, perché? Perché alla fine producesse il frutto; e il frutto che Dio desidera, Dio che è amore, è che questa vigna risponda con frutti di giustizia e di amore. Perché l'amore vuole essere amato. E se voi notate il Cantico che abbiamo letto e poi numerosi salmi non sono che una lamentela di Dio che dice: "Io ti ho amato e tu mi detesti. Io con fedeltà ostinata ti ho fatto questo e quest'altro, tu con ostinazione proterva ad ogni dono che ti facevo rispondevi con infedeltà, addirittura usavi e usi dei miei doni per andare contro di me".

Quindi tutta la Bibbia è il racconto di questo amore di Dio tradito che coltiva la sua vigna e non fa i frutti che desidera, cioè il frutto dell'amore. Allora dice: "Io ti devasto"; in realtà non è che Dio devasti; è che non rispondere all'amore vuol dire essere falliti. Se noi non amiamo, è fallito Dio come Padre, ma siamo falliti anche noi come figli. È il dramma di Dio e dell'uomo. Sarà quel dramma che porterà alla croce il Figlio dell'uomo che è il Figlio di Dio.



Allora Gesù utilizza questa metafora della vigna per dire non: “Io sono la vigna”, ma: “Io sono la vite”. Si passa dal collettivo, la vigna, che è il popolo, alla vite, all’unico che porta frutto. Gesù, che è insieme Figlio di Dio e Figlio dell’uomo, è l’unico che ama totalmente gli uomini come Dio, è l’unico che ama totalmente Dio; il primo uomo che ama Dio. Quindi in lui la terra dà il suo frutto.

Allora in questo capitolo di approfondisce la nostra unione con Gesù, la vera vite, in modo che anche noi possiamo dare frutto e realizzarci come figli di Dio.

Tra l’altro le parole che escono nel brano sono: *portare frutto* – sette volte esce –, questo frutto è *l’amore* – si parla nove volte di amore –, questo amore ci fa *amici* suoi – tre volte si parla di amicizia e questo amore ci dà *gioia*, il fine di tutto è la gioia, *perché la vostra gioia sia piena*. Quindi il vero frutto segno della presenza di Dio è la gioia. Appunto la vite che produce il vino è il segno della gioia, dell’amore, del frutto che tutti dobbiamo produrre.

Ora vediamo il testo.

¹ Io-Sono la vite, quella vera e il Padre mio è l’agricoltore.

Gesù spesso comincia le sue parole di rivelazione dicendo: “Io-Sono” che sono le iniziali del Nome, del Nome di JHWH con il quale Dio si è rivelato a Mosè e Gesù lo usa in modo assoluto dicendo “Io-Sono”, oppure specificato da un attributo: Io-Sono il pane vero, Io-Sono la luce, Io-Sono il pastore, Io-Sono la risurrezione e la vita, Io-Sono la via, la verità e la vita e questa sera dice: “Io-Sono la vite, quella vera”.

La vera vite è quella che produce frutto. Questa vite si contrappone alla vigna; la vigna non ha prodotto frutto; è il dramma di Dio, non ha trovato un uomo che rispondesse al suo amore. Il primo uomo che risponde all’amore è il Figlio, il Figlio suo che diventa Figlio dell’uomo e lui è la vite, è il primo uomo che produce il frutto desiderato da Dio, che produce quest’uva, questo frutto dolce che è l’amore.



“E sono la vite vera” in contrapposizione alle viti false come la luce vera in contrapposizione alle false illuminazioni. Quella vite che produce il frutto dell’amore del Padre e dei fratelli, per questo è la vite vera.

E poi il Padre chi è? Il Padre è l’agricoltore, anzi sarebbe meglio dire il viticoltore, se pianta la vite.

Questa definizione di Dio come viticoltore per me è una delle più belle in assoluto, perché sì, anche quella di Padre, di madre rende molto, però siamo abituati a sentirle; poi il padre e la madre possono avere certe esigenze con i figli e tirarli su po’ spicci e può arrabbiarsi; un viticoltore non si arrabbia con la vite, non può arrabbiarsi; deve avere pazienza infinita, deve avere tutte le cure, deve aspettarsi assolutamente niente per i primi anni e poi aspetta che il tempo, le condizioni siano propizie per avere il frutto. Cioè mette tutte le premesse, tutta la cura, tutta la pazienza, tutto l’amore, tutta l’intelligenza, tutta la fatica e lo sforzo, senza potere tirar fuori nulla, perché non può tirare fuori lui dalla vite il grappolo – come tante volte dai figli tiriamo fuori ciò che vogliamo noi e quindi li uccidiamo. È bella questa metafora di Dio come viticoltore, che fa tutto il suo lavoro e aspetta con pazienza che l’altro produca, risponda.

Voi noterete che ci sono nella Bibbia – abbiamo visto Isaia, ma c’è anche il Salmo 80, Osea 10 - riferimenti a Dio che si lamenta di continuo con la sua vite, cioè con il suo popolo: “Ma cosa ho fatto? Forse ho sbagliato qualcosa? Forse non ho avuto abbastanza cura di te? Perché mi fai questo e non produci i frutti?”.

È un dramma per Dio che questa vite non risponda, si colpevolizza in fondo, si chiede: cosa doveva fare che non abbia fatto? È un vero dramma per Dio ed è questo dramma che verrà fuori anche nella parabola dei vignaioli in Mc 12 e paralleli.

Ora vediamo che in Gesù il dramma si risolve perché lui è la vite, come è la vita così è la vite, produce frutto.



Allora cosa dobbiamo fare noi?

² Ogni tralcio in me che non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo monda perché porti più frutto.

Noi siamo i tralci, lo dirà dopo, e lui è la vite. Il tralcio è unito alla vite, ma ci sono tralci secchi nella vite che non portano frutto e quelli vanno tagliati, è la prima opera che fa il vignaiolo alla fine dell'inverno. Però non solo toglie via ciò che è secco, fa un altro lavoro più profondo: se c'è un ramo che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Cioè c'è tutto un lavoro di potatura che il Signore fa in noi; prima di tutto recide ciò che è male e quello è quasi più facile perché il male si vede – essere liberi dal male è anche bello –, ma poi c'è un altro lavoro più profondo: non è che tolga il male evidente, ma c'è quel male nascosto frammisto al bene, che è più difficile da togliere.

Porto un esempio: anche nella vita spirituale si può cercare la propria volontà, i propri gusti, i propri piaceri, il proprio benessere, cioè il proprio egoismo. Nel bene, il male esce allo stato più sottile. Quindi c'è tutto un cammino di purificazione che il Signore opera in noi e non ci si può sottrarre a questo. E questa purificazione avviene mediante la Parola.

Sì, credo che la vita stessa e nella vita agisce la Provvidenza, ci sfronda, ci semplifica, ci rende essenziali, ma soprattutto la radice – versetto 3 – è la Parola.

³ Già voi siete mondi per la parola che vi ho parlato.

Torno un passo indietro a quando si parla di un ramo che non porta frutto; non portare frutto è il male sommo che ci possa essere, perché il primo comandamento di Dio che ha dato a tutta la natura, a tutte le piante, a tutti gli animali e all'uomo è: "Siate fecondi e moltiplicatevi"; cioè il comando primo di Dio è per la vita e ciò che è vivo produce vita, se no non è vivo, come ciò che è luce illumina se no non è luce. Quindi il non produrre frutto vuol dire



essere morti e qui come frutto vedremo alla fine cosa intende per frutto: intende l'amore del prossimo. Non amare l'altro è essere morti. E stranamente si può essere in Cristo ed essere discepoli di Gesù ed essere morti e non amare il prossimo. Ci sono molte persone che si accontentano di dire: "Signore, Signore" e poi non compiono la volontà di Dio. E il Signore dirà: "Non vi conosco".

Quindi non basta essere cristiani, non basta neanche credere in Gesù davvero e anche amare Gesù, non basta; bisogna produrre frutto e il frutto è l'amore concreto per il prossimo. Se non ami concretamente il prossimo, tu non ami il Signore che è colui che ha dato la vita per i fratelli. Quindi l'unione con Gesù non è semplicemente un'unione mistica, per persone privilegiate che sono brave, hanno tanti affetti, e si sollevano da terra. No, l'unione con Gesù, il Figlio di Dio, è effettiva ed è data dal fatto che fai ciò che fa lui, cioè ami i fratelli. Senza questo amore dei fratelli tu puoi essere battezzato, puoi essere prete, puoi essere papa, puoi essere tutto ed essere ramo secco che va bruciato. Cioè non porti frutto, non osservi il comandamento fondamentale che è quello della vita. Quindi si può tragicamente essere cristiani senza portare frutto, essere cristiani di nome. Ed è per questo che Gesù dice: "Veramente voi siete già mondi per la Parola che vi ho detto". Cioè la Parola del Vangelo è un continuo esorcismo che ci libera dal nostro egoismo, che ci manifesta la verità di Dio che è amore che ci fa liberi e quindi c'è una purezza di fondo già in noi.

Però non basta; dobbiamo imparare a dimorare. Il tema fondamentale adesso di tutto il testo sarà come dimorare nel Signore, come star di casa in lui. Tra l'altro la parola "dimorare" viene fuori dal versetto 4° al versetto 8° per otto volte: dimorare. Dove sta uno di casa? Sta di casa dove ama, dove ha il cuore e noi dobbiamo imparare a stare di casa nel Signore, avere il cuore nel Signore. E come si fa ad avere il cuore nel Signore? Non basta per avere il cuore nel Signore amare il Signore e dire: "Io gli voglio



bene”; amare il Signore vuol dire fare ciò che lui dice, cioè fare come lui. Questo vuol dire allora dimorare in lui.

⁴ Dimorate in me ed io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non dimora nella vite, così neppure voi se non dimorate in me.

Come vedete sono parole molto chiare e di continuo Gesù dice: “Se dimorate in me portate frutto, se non dimorate in me non portate frutto, siete tralci secchi. E qui si parla appunto del frutto che noi possiamo portare semplicemente se dimoriamo in lui. Cioè il centro della nostra vita di credenti e di tutta la nostra azione è essere uniti a Gesù, perché uno poi produce secondo ciò che è: se sei unito a lui, produci i suoi stessi frutti. Voi prendete la vite e il tralcio: hanno la stessa linfa, la stessa vita; il tralcio produce niente se non è unito alla vite; così noi se non siamo effettivamente uniti a Gesù con la stessa vita, con la stessa linfa, lo stesso Spirito, con lo stesso amore che ha lui, siamo secchi, siamo morti.

Qui vorrei insistere proprio sul fatto della nostra unione con il Signore che poi verrà specificata meglio nel seguito, che consisterà nell’amare i fratelli. È così determinante questa unione con lui che senza questa unione con lui non è possibile nessuna azione vera nei confronti degli altri, magari questa unione è misteriosa, non tutti la conoscono. Ma solo nella misura in cui sono unito a lui posso portare frutto. Voi sapete che in genere si contrappone Marta a Maria, la contemplazione all’azione; è sbagliato. Tu agisci secondo ciò che contempli, tu agisci secondo quel che capisci e secondo quel che ami e un’azione vera nasce da un cuore che capisce e che ama, perché se non capisce, non sa cosa fare e se non ama non riesce a fare quel che deve fare. Quindi questa unione con Gesù è un’intelligenza ed un amore che ci vengono dalla Parola e che ci uniscono strettamente a lui.

Pensavo ad un grande maestro spirituale del 1600 che ha formato dei grandi apostoli, Padre Lallemand, diceva che se uno non è un contemplativo, cioè strettamente unito al Signore, non si dia ad



azioni apostoliche, se non per breve tempo e per esperimento, altrimenti nuoce a sé ed agli altri. Cioè, è determinante questa unione con il Signore, senza di lui possiamo fare nulla. Come appunto il tralcio se non è unito alla vite non può fare il frutto. Così se non siamo uniti al Figlio, non produciamo il frutto del Figlio che è l'amore del Padre e dei fratelli.

Come vedete sono parole – torno a ripeterlo – molto semplici e anche quasi difficili da spiegare perché ogni spiegazione è superflua, ma vanno costantemente ripetute, risentite fino a quando entrino nel nostro cuore in profondità.

Mi ripeto magari, ma è una specie di condizione prerequisita questa di dimorare nel Signore perché si porti frutto; è anche un imperativo: "Dimorate in me". Io lo intendo sempre come una specie di supplicativo, passi l'espressione. Cioè Dio ci domanda questo, quasi viene medicando questo, perché l'amore vuole espandersi e allora ci chiede "per favore" che accogliamo il suo amore; questo crea la condizione per cui questo amore si diffonda. Perché sto pensando che in certo senso se Dio volesse semplicemente un risultato, lo otterrebbe, agisce di potenza, Dio invece in questo caso vuole un consenso libero, vuole amore, quindi non ha che la supplica, la domanda.

⁵ Io-Sono la vite, voi i tralci. Chi dimora in me ed io in lui, questi porta molto frutto perché senza di me non potete fare nulla.

Credo che questo versetto sia molto trasparente. Gesù spiega la metafora: "Io-Sono la vite, voi i tralci"; quindi se restate attaccati a me allora portate molto frutto, cioè il mio stesso frutto, avete la mia stessa vita di Figlio, avete il mio stesso amore per il Padre, avete il mio stesso amore per i fratelli, perché senza di me non potete fare nulla. Cosa posso fare io senza Dio? È Dio che mi dà l'esistenza, che mi dà il mondo, mi dà tutte le qualità. Se resto unito a lui continuo la sua opera e la sua opera è dare vita e dare amore; se mi separo da lui distruggo la sua opera e do morte e do egoismo e distruggo



innanzi tutto me stesso. Quindi se sto in lui porto il molto frutto, rispondo alla fecondità di Dio, so dare vita, so dare amore, ho pienezza, ho gioia, ho comunione. Se invece non dimoro in lui non faccio nulla. Ora far nulla non è semplicemente non far nulla di male, no; far nulla è proprio nulla, ti riduci a nulla, sei nulla, cioè porti la tua vita alla distruzione, perché non vivi né da figlio, né da fratello.

Pensavo, quando il lunedì sera veniamo qui cosa cerchiamo di fare? Cerchiamo in qualche modo di unirci alla vite attraverso la sua Parola. Quando uno quotidianamente prega cosa fa? Cerca di stare unito a Dio. Ora può sembrare banale, ma il principio della vita spirituale è quando uno si mette a pregare quotidianamente il tempo stabilito; s'accorge che da allora cambia la sua vita, semplicemente perché passa un momento in cui si dedica al Signore e alla sua Parola e fa di questo tempo che dedica alla preghiera il centro della sua giornata in cui si unisce al Signore. Poi si accorge che la sua giornata cambia, e come cambia? Il primo cambiamento è banalissimo: ti accorgi che pensavi che tu fossi molto bravo, molto buono e ti accorgi, invece, che molte cose dentro di te sono veramente non molto buone; ti scopri egoista, cominci a vedere con maggior finezza le cose stagliate dentro di te, cominci a capire che c'è un asse del male che non passa molto lontano da te, passa esattamente dalla testa ai piedi e mi divide e allora comincia tutto un lavoro spirituale su di me; poi tutto il resto viene da qui. Tutto perché? Perché dedichi almeno un tempo qualificato per stare unito a lui, ti accorgi che cambia.

Ora evidentemente quando si prega non è semplicemente che si faccia una pratica e poi la vita scorre per conto suo. La preghiera è proprio quel momento in cui riconosci che la tua vita, la tua azione, tutto il tuo io ha il suo centro in Dio. E allora questo ti accorgi che cambia il tuo modo di impostare la giornata, di impostare la valutazione delle cose da fare, di viverle in modo



diverso, è questa l'unione. L'unione che poi diventa effettiva, operativa nella realtà quotidiana.

Tento di esporre un pensiero, una riflessione un po' complementare a questo. Sto pensando: "Senza di me non potete fare nulla"; si intende qualche cosa di buono. Io penso che qualcuno possa fare l'obiezione dicendo che ci sono tante persone che non conoscono neppure Gesù Cristo però fanno delle cose buone. Io penso che il tralcio è unito alla vite, ci chiede di restare uniti alla vite che è lui. Ma la vite è unita ai tralci, cioè voglio dire che un aggancio con noi Gesù Cristo ce l'ha e quindi capisco che delle persone anche non conoscendolo possono fare delle cose belle e buone. Il credente è sollecitato – mi pare sia proprio in linea con quello che raccomanda Giovanni – a rendersi conto, fa parte della fede proprio questa consapevolezza che approfondisce l'esperienza di unione con lui, la rende anche entusiasta, la rende bella.

Torno ancora sopra questo "dimorare in lui". Se voi leggete le lettere di Paolo notate che la Parola "In Cristo", "in lui" esce di continuo, è quasi il ritornello. Lui sta di casa in Cristo. E questo non è un fanatismo; uno sta in qualche parte e mi accorgo che se non sto in lui che è il Figlio del Padre e fratello di tutti, sto nella parte opposta, mi sento figlio di nessuno e fratello di nessuno. E mi accorgo che ogni volta che non sto in lui sto nelle mie preoccupazioni, nei miei egoismi, nelle mie ansie, nei miei deliri, nei miei patemi, in tutto quel volete. Ogni volta che sto in lui ritrovo la mia identità, la mia identità inalienabile di figlio di Dio, di fratello, la sorgente della mia vita. È proprio la condizione per essere se stessi lo stare in lui.

⁶ Se qualcuno non dimora in me, fu gettato fuori come il tralcio e si seccò e li raccolgono e gettano nel fuoco e bruciano.

La traduzione che avete dice: "Se qualcuno non dimora in me è reciso, si secca e vien raccolto e gettato nel fuoco come si fa con i sarmenti". Invece il testo greco lo mette al passato: "Se uno



non dimora in me, già fu buttato fuori, già si seccò”. Cioè il non dimorare in lui è già l’essere fuori, è già essere secchi, è già essere morti perché lui è la vita. Allora cosa si fa? Vengono raccolti, gettati nel fuoco, bruciati. Cioè tutto ciò che non è amore, che non è in Dio, è paglia che brucia, non ha valore, anzi è morte tutto ciò che non è nell’amore; ed è per la morte. Per fortuna brucia, produce luce e fuoco. E dice Paolo che saremo salvati attraverso il fuoco, cioè tutto brucerà nell’amore di Dio come tutto brucerà sulla croce. Il Signore porterà la nostra sterilità sulla croce, il nostro peccato, la nostra maledizione, il nostro egoismo e ci darà la sua vita.

E sarà quella la possibilità che tutti avremo alla fine di rispondere al suo amore. Però il punto di arrivo quando uno ha capito è che risponda finalmente a questo amore.

Per questa sera ci fermiamo qui. Chiedo scusa se magari la presentazione non è stata così sciolta, perché è un testo così trasparente, dove le cose da dire possono essere tante e anche nessuna. Si poteva dire: “State lì e leggetelo e basta e rileggetelo e chiedete al Signore di dimorare in lui, di stare uniti a lui, di capire che è in lui che si porta frutto.

La volta prossima spiegheremo il seguito del testo, una spiegazione del dimorare in lui, come si fa in concreto a dimorare in lui. Questa sera si sottolineava l’importanza del dimorare in lui, dell’essere uniti a lui.

Qualche testo di aiuto, di approfondimento può essere:

- oltre al cantico di Isaia al cap. 5° anche Isaia 27, 2–6;
- Salmo 1; Salmo 79 (80) dove c’è esplicitamente la metafora della vigna, della vite; Salmo 103;
- Ger 2,21;
- Ez 19, 10-14;
- Mc 12, 1-12 è la parabola dei vignaioli;
- 1Gv 2,1-11.